

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

ANDREA G. SCIFFO

## RELIGIO MEDICI



ADDÍ 2 DICEMBRE 2002.

Ivan è morto lunedì fra le dodici e trenta e le una e un quarto. Era stato a fare una passeggiata, all'agenzia a comprare i biglietti per l'Italia ed era tornato a casa, ha parlato al telefono alle dodici e trenta con la Silia che stava aiutando in una ricerca e si sono messi d'accordo di confrontare le correzioni alle una e trenta. La Silia è arrivata alle una e un quarto: era steso sul divano nella sala grande, aveva appoggiato gli occhiali accanto sul davanzale della finestra e i fogli del lavoro accanto a sé con diverse correzioni già segnate: sembrava che dormisse, con un bel sorriso sul volto disteso. Era morto (Gianno Pucci, lettera dell'8 dicembre 2002).

La corporazione medica è diventata una grande minaccia per la salute. L'effetto inabilitante prodotto dalla gestione professionale della medicina ha raggiunto le proporzioni di una epidemia. Il nome di questa nuova epidemia, iatrogenesi, viene da *iatros*, l'equivalente greco di «medico», e *genesis*, origine.<sup>1</sup>

Così ricordiamo l'anniversario della conclusione della lotta di Ivan Illich con la propria mortalità: utilizzando le sue stesse parole, quel perentorio e concitato incipit con cui iniziava *Nemesi*



Per tutte le foro di questo numero:

©Foto Giorgio Deganello,  
Archivio Messaggero  
S. Antonio.



<sup>1</sup> Ivan Illich, *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1977, traduzione di Donato Barbone, p. 9.

*medica*, libro a suo tempo simile a sasso gettato nello stagno dell'opinione, del dato-per-scontato che la diffusione del sistema medico occidentale avrebbe prodotto in ogni società di qualunque continente effetti positivi: era esattamente quarant'anni fa. Se non fosse per questo trattato dedicato al tema della «Espropriazione della salute», oggi sarebbe impossibile a occhio nudo riconoscere gli ultimi lembi dove ancora alcune frange di società, marginali al processo mondialista, risultino esenti dalla globalizzazione medica e dall'export dell'igiene: non si esagera dicendo che, in un futuro anche lontanissimo, gli studiosi dovranno passare per la cruna dell'ago di questi capitoli, almeno per *sbirciare* su alcuni dei modi di vita vissuti dagli uomini nel corso della storia umana.

In realtà, lo faranno soltanto se intendevano comprendere o riflettere sulle epoche che precedettero l'aspirina, l'analgesico, l'integratore e la diagnostica totale: e ciò non è detto; dovesse andare altrimenti, la mole degli studi, le assidue conversazioni, la massa sterminata di dati e di documenti che stanno a fondamento delle trecentocinque pagine di *Nemesis medica* diverranno lettera morta. Cosa che in parte sta avvenendo perché l'obsolescenza è legge, nel mondo dei fenomeni. A non morire, è la forma. Chi provasse a rileggere il libro scritto da Ivan Illich nel 1976, intuirebbe ciò a cui alludo vagamente. Del resto, queste pagine invecchiate, questi vecchi dati «superati» rendono superfluo il giudizio che bolla come «superato» tutto ciò che non è aggiornato, ma che è attuale, al punto che le idee illiciane giacciono adesso nell'area delle verità tradizionali da adottare e mettere in atto, più che nelle opinioni storiche da discutere e da archiviare. Come per esempio la scoperta che la malattia non sta all'opposto della salute e che per *sano* non s'intende un individuo privo di patologie.

Alcune affermazioni assiomatiche spingono il lettore all'azione oltre che alla contemplazione. Come quando si legge che

dopo la cura delle malattie, anche la cura della salute è diventata una merce, cioè qualcosa che si compra e non che si fa<sup>2</sup>

oppure che

il fascino che la cura e la morte ad alto contenuto tecnologico esercitano sulla gente si può spiegare con un profondo bisogno di realizzare, con mezzi tecnici, dei miracoli. La terapia intensiva non è che il momento culminante di un culto pubblico organizzato intorno a un clero medico che lotta contro la morte.<sup>3</sup>

Leggendo Ivan Illich si è quindi indotti a quel comportamento che Leibniz definiva *Theoria cum Praxi* e che costituisce non tanto, come si crederebbe errando, il metodo scientifico o quello rivoluzionario quanto invece la sostanza del pensiero e dell'arte di fine Seicento, cioè della modernità autentica: è pleonastico allegare esempi, dato che la sostanza della vera modernità appare come un fluido diffuso dappertutto nelle opere di allora, da un sermone di Fénelon alle cronache di santa Veronica Giuliani, nella lirica di Andrew Marvell e di Vincenzo da Filicaja, nelle note di Buxtehude agli spartiti di Henry Purcell, dalle architetture tardo-barocche di Bernardo Vittone nelle terre piemontesi, dei Dientzenhofer nelle contrade asburgiche centroeuropee o dei Primoli e degli Schmid, musicisti e geometri nelle *Reduccionnes* gesuitiche.

Questa modernità verace pone nella sua vera luce l'altra, quella falsa, adulterata, contraffatta, mendace. Perché qui, e non nell'altra, emerge tutta una sostanza immateriale che si materia plasticamente nelle vo-

2 Ibidem, p. 99.

3 Ibidem, p. 117.



lute, nei panneggi, nei gorgheggi del canto o nella melodia di quando l'archetto striglia le corde di violino: è qui quell'erudizione polivalentica che s'infuria sui particolari ridondanti e però, perdendosi in mille rivoli, fa trapelare nella sua ebbrezza un centro e una meta. È qui, in altre parole, che dimora la forma: il segreto della morfogenesi che sta prima e dopo, che non è formalista pur essendo *formale* e che non si potrà svelare, né ora né poi. Chi ha studiato, sa che il Barocco è un linguaggio universale: però occorrerebbe sapere una volta per tutte che nella storia universale degli stili artistici esiste solo il *barocco* ovvero il *Fine Seicento*, e che gli altri modi culturali sono predecessori o conseguenze. Ai non alfabetizzati basta invece chiedere di usare tutti i sensi, e percepire un dato sensibile.

Su simili fondamenti si ergevano i monumentali studi di Illich: che trattassero di istituzioni, convivialità, scuola o medicina, ogni

volta erano capisaldi agli occhi degli intellettuali (che perciò li ripudiavano per «invidia» cioè per «malevola visione», per strabismo volontario) ed erano anche verità palesi e ridondanti per gli incolti, che sapevano già in maniera epidermica ciò che lo studioso dovette ritrovare studiando a fondo la materia grezza. Un fatto, questo, che si rese evidente nell'ultimo capitolo («VIII. Il recupero della salute»), esplicitamente rivolto ai «non addetti ai lavori» perché all'improvviso l'autore si mette a parlare il linguaggio comune:

La causa di gran parte delle sofferenze è sempre stata l'uomo. La storia dell'umanità è tutta una lunga cronaca di schiavitù e di sfruttamento, per lo più tramandata dalle narrazioni epiche dei vincitori o dai canti elegiaci delle loro vittime.<sup>4</sup>

e poi narra un mito, nel bel mezzo di un pamphlet specialistico; un «semplice» mito greco, il mito di Prometeo.

Gli animali reagiscono alle modificazioni del loro ambiente naturale adattandosi con l'evoluzione. Soltanto nell'uomo questa sfida diventa conscia e la risposta a situazioni difficili e minacciose assume la forma di un'azione razionale e di un'abitudine consapevole. L'uomo può organizzare i suoi rapporti con la natura e con i propri simili, ed è in grado di sopravvivere anche quando la sua impresa fallisca parzialmente. È l'animale capace di sopportare le prove con pazienza e imparare comprendendole. È l'unico essere che sappia e debba rassegnarsi ai propri limiti una volta che li ha conosciuti. Se riesce a salvaguardarsi è perché reagisce coscientemente alle sensazioni dolorose, alla menomazione e infine alla morte.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> Ibidem, p. 279.

<sup>5</sup> Ibidem, pp. 279-280.

Dalla coscienza del limite dunque nacque l'esigenza dell'arte medica, della pratica farmaceutica, della nobile prassi della clinica. Amorevole accettazione che spinse all'operare nella ininterrotta situazione di emergenza che è la vita umana sin dalle origini.

Ma la natura e il prossimo sono soltanto due delle tre frontiere su cui l'uomo deve difendersi. Un terzo fronte da cui può venire una minaccia fatale è sempre stato riconosciuto. Per restare in condizioni vitali, l'uomo deve anche sopravvivere ai sogni, che finora erano stati modellati e insieme tenuti a freno dal mito. Oggi la società deve elaborare dei programmi per fronteggiare i desideri irrazionali dei suoi membri più dotati. Prima, era il mito a adempiere la funzione di porre dei limiti alla materializzazione dei sogni cupidi, invidiosi, omicidi.<sup>6</sup>

È emblematico annotare queste chiose mentre le notizie massmediatiche comunicano la scomparsa di un celebre medico nonagenario, effigiandolo come un benefattore (mentre ebbe piuttosto i tratti dell'avventuriero) o quando si intervistano persone desiderose di farsi ibernare, sedotte dalle chimere ghiacciate della crioconservazione, in cambio di poche decine di migliaia di euro... Potrebbe essere una coincidenza, come sempre.

Però, forse così si spiega il senso del *Monumento funebre ai De' Marchetti* situato all'imbocco sinistro del deambulatorio absidale della Basilica del Santo, a Padova: il marmo policromo è opera dello scalpello di Giovanni Comin, databile tra il 1670 e il 1690, fatto per celebrare i primi chirurghi che operavano (con le mani e con i ferri) nelle aule ambulatorio di anatomia, presso l'insigne Ateneo patavino. Le modanature spettrali risultano tuttavia attraenti, anche

per una sensibilità scontrosa o pseudo-moderna: il gruppo scultoreo ascende con una sinuosità di forme verso il trionfo di una *Mors angelica* in veste di scheletro volante, alato, sonante la tromba d'ottone del Giudizio, recante tra mano un drappo che svela la pompa dell'umana condizione, gloriosa e caduca. Tutto sovrasta la morte-rinascenza della Fenice accovacciata tra le fiamme. In basso, il pellegrino legge un'iscrizione latina volutamente enigmatica persino nella sintassi che, a lettere d'oro su marmo nero, recita

DIVIDIT IN GEMINOS CONCORDIA FATA DVORVM  
AGE MORS  
FALCE DEFVNCTA CALAMVM STRINGE  
SVCCISASQVE VITAS AEO VITALIORI  
COMPENSATVRA SCRIBE  
PETRI EQUITIS DIVI MARCI ATQVE DOMINICI DE  
MARCHETIS  
MORTALES EXVVIAS HOC TVMVLO CONTINERI  
PRAETER HAS NIHIL IN IIS NON IMMORTALE  
IN ANATOMICO THEATRO  
IN PRIMARIIS CHIRVRGIAE AC MEDICINAE  
EXEDRIS  
IN DESPERATIS MORBIS IN EDITIS LIBRORVM  
MONVMENTIS  
VRBS PATRIA PRINCIPVM AVLAE ORBIS VNIVERSVS  
NVMQVAM MORTALES CREDIDERE  
EGOMET  
PVDET FATERI SED COGIT  
SVPERSTITIS ANTONII  
IN PATREM ET FRATREM PIETAS PERENNATVRA  
TANTVM IN ME LICVISSE MARCHETIS  
SAEPIVS OBSTVPVI  
MORTEM QVIS DICERE FALSAM AVDET  
NONDVM VEL FALCE VEL CALAMO  
DIDICIT ADVLARI  
ANNO DOMINI MDCLXXXX  
OPVS IOANNIS COMINI TARVISINI

e la mente del visitatore può rimanere confusa da tanto sfoggio di «latinorum» proprio per gli stessi motivi che indussero Manzoni a

<sup>6</sup> Ibidem, p. 280.

iniziare il romanzo con quello sproloquio secentista.



Ma nel vasto silenzio echeggiante della navata ci si può anche immaginare la stereofonia della musica, coeva a quelle statue e a quei medici: il suono delle opere di Giovanni Battista Bassani, padovano, che operò per la ferrarese Accademia della Morte. L'orecchio ode le note mentre l'occhio osserva il manufatto, frutti delle mani esperte dei musicisti che, al pari della mano del chirurgo e dello scultore, traggono la forma dagli spartiti e dalla materia (inerte? Chi oserebbe ripetere una simile enormità, se non fosse coperto dai complici della banalità pseudo-moderna?): melodie, armonie, concerti. Tra le numerosissime stupende opere del Bassani, a conferma di come nelle Belle Arti esista solo il *Fine Seicento* e tutto il resto sia un nobile contorno ai gioielli del forziere, si ascoltarono le esecuzioni dell'oratorio *La Morte delusa dal pietoso suffragio*, rieseguito poi con titoli diversi: *La Luna eclissata dal Cristiano valore*, a Codigoro in cattedrale nel 1687, e *La Pietà trionfante della morte*, presso la chiesa della Confraternita della Morte, nel 1692. A conferma che il gusto non è una questione di studio o di censo, tali capolavori venivano offerti gratis (entrata libera — *free download*) agli avventori, che ancora non si erano tramutati in pubblico pagante.

Ricapitolando, la visione della scultura del Comin, l'ascolto della partitura del Bassani, le imprese anatomopatologiche dei Marchetti danno una impressione generale: una buona descrizione di essa, del particolare gusto (*taste*) che si percepisce in tutto ciò, la si trae da un commento a un celebre libro sulla medicina del XVII secolo: la *Religio medicorum* (= «La religione del medico»), uscita nel 1643 dalla penna di sir Thomas Browne

*The overall impression one gets from reading Browne is of an urbane, sophisticated and witty writer, who delights in collecting trivia and arcane information. His style is elegant and, for modern tastes, probably rather too learned, but his love of what he does is obvious, and he is a good example of the gentleman-antiquary, a man who revels in obscure knowledge of ancient rites and customs and wants readers to share his enthusiasm for these things.*

Che peraltro è la stessa che un lettore può degustare in un libro di Ivan Illich, o negli scritti di Quadrelli, o nelle lettere magalottiane.

Serpeggia però ancora, sotterraneo, insoddisfatto, l'interrogativo sul perché vi siano forme simili all'interno di una Basilica tutta illustrata del radiante sorriso dell'arte e della fede medievale, della taumaturgia silenziosa del santo a cui è consacrata. Illich intitolò un paragrafo «Magia nera», spiegando che

L'intervento tecnico sulla costituzione fisica e biochimica del paziente o del suo ambiente non è, né è mai stata, l'unica funzione delle istituzioni mediche. [...] Persino nelle circostanze in cui il medico è tecnicamente attrezzato per svolgere il ruolo tecnico al quale aspira, inevitabilmente egli adempie anche a funzioni religiose, magiche, etiche e politiche.



In ognuna di queste funzioni il medico d'oggi è piú patogeno che guaritore o semplicemente anodino.<sup>8</sup>

Ma il culmine non è ancora stato toccato. Ciò a cui si mira è lo smascheramento dell'ipocrisia dell'avversario, e Illich vi giunge con la punta di diamante scrivendo questo:

In queste società industrializzate sono le istituzioni secolari ad amministrare le principali cerimonie produttrici di mito. ¶ Quelle forme distinte di culto che sono la scuola, il trasporto e la comunicazione di massa promuovono, sotto nomi diversi, lo stesso mito sociale, che secondo Voegelin è la gnosi del nostro tempo. Essa presenta infatti sei caratteristiche comuni a una visione del mondo gnostica e del suo culto: (1) è praticata da membri di un movimento i quali sono insoddisfatti del mondo cosí com'è perché lo giudicano intrinsecamente male organizzato. I suoi seguaci sono (2) convinti che salvarsi da questo mondo è possibile (3) almeno per gli eletti e che (4) tale salvezza si può realizzare entro la nostra generazione. Essa dipende (5) da azioni tecniche che sono prerogativa (6) di alcuni iniziati i quali ne monopolizzano la speciale formula. Tutte queste credenze religiose si ritrovano, punto per punto, alla base dell'organizzazione sociale della medicina tecnologica, che a sua volta ritualizza e celebra l'ideale del progresso che fu proprio del secolo decimo nono. [...] ¶ Le pratiche mediche diventano *magia nera* quando, invece di mobilitare i poteri di auto guarigione del malato, lo trasformano in un flaccido e mistificato guardone della propria cura. Le pratiche mediche diventano *culto morboso* quando si svolgono come dei riti che concentrano ogni aspettativa del malato sulla scienza e sui suoi funzionari, anziché incoraggiarlo a

8 Ibidem, p. 118.

cercare una interpretazione creativa del proprio stato o a trovare un esempio degno d'ammirazione in qualche persona — morta da tempo o a lui vicina — che abbia imparato a soffrire. Le pratiche mediche aggravano la malattia di una degradazione morale quando isolano l'ammalato in un ambiente professionale anziché fornire alla collettività motivazioni e discipline che accrescano la tolleranza sociale nei confronti dei disturbati.<sup>9</sup>

Sarà allora per questo che in quei marmi tardobarocchi e immobili spira una simile aura? Così che incutano soggezione? Sarà la dicromia inquietante del nero (della magia di cui qui sopra) e del bianco (del camice, delle ossa di morto)? Illich articolò ulteriormente le sue grandi accuse mosse alla casta medica e alla medicalizzazione forzata: ma questo nostro scritto ha un proposito minore, è una memoria facoltativa. Si vedrà in altra sede che cosa si intenda per «iatrogenesi culturale», ragion per cui

la società, agendo attraverso il sistema medico decide quando e dopo quali offese e mutilazioni [il malato] dovrà morire... [così] l'uomo occidentale ha perso il diritto di presiedere all'atto di morire.<sup>10</sup>

ed è perniciosa anche durante la degenza o nel decorso della malattia, in quanto

distrugge la capacità potenziale dell'individuo di far fronte in modo personale e autonomo, alla propria umana debolezza, vulnerabilità, unicità. La iatrogenesi è all'origine di uno stravolgimento antropologico che parte dalla soppressione del dolore. L'individuo diventa incapace di accettare la sofferenza come una componente inevitabile del suo consapevole confronto con la realtà e impara a vedere in ogni



malessere il segno di un proprio bisogno di protezione a riguardo.<sup>11</sup>

Questo, oggi; tanto basti per invitare a una (ri)lettura di *Nemesi medica* quarant'anni dopo. Ma è anche un indirizzo a fine '600, dove mediante le forme plastiche della scultura della basilica padovana, s'intuisca che la piramide dei soggetti ritratti involontariamente celebra anche il trionfo del regresso, mentre consacra le conquiste del progresso: seduti e pensosi sono i grandi medici dell'antichità, Ippocrate ed Esculapio riconoscibile per il suo galletto. Sul ripiano, i tomi voluminosi dei testi che fanno testo nella medicina. Appoggiati sui libri, i busti di Pietro Marchetti e Domenico, figlio suo; su verso il vertice, lo scheletro/morte/Fama di cui già si è detto, il quale sembra avere la meglio su tutto e tutti.

È una salita all'astrazione? Una *reductio ad unum*? È un «venire all'osso»? Perché rimuovere il sinistro fascino e vergognarsi del

<sup>9</sup> Ibidem, pp. 120-125.

<sup>10</sup> Ibidem, p. 205.

<sup>11</sup> Ivi.

Trionfo della Morte? Essa non è nemmeno morbosa, poiché da tutti i morbi libera l'organismo. Persino nelle parole di un Vescovo contemporaneo, durante l'omelia pronunciata davanti alle bare delle vittime del più recente sisma italico, stava per riemergere sottoforma di *lapsus linguae*...

Tornando infine a Comin scultore, a Bassani musicista e al *Monumento funebre ai de' Marchetti*: è dunque possibile che, come testimoniano le forme, alle soglie della nostra storia la morte potesse essere vinta, delusa, trionfata ed eclissata: sí, ma come? Bisogna domandarlo loro. Sembra che lo si potesse, cedendole non come a una coercizione inevitabile (ci mancherebbe: *of course*...) ma abbandonandosi a lei come nell'enfasi di una danza, macabra. Non tutti, ovviamente, condividevano: immaginiamo il cipiglio con cui quegli insigni chirurghi imparruccati avrebbero accolto queste righe di Illich

La società che sa ridurre al minimo l'intervento professionale offre le migliori condizioni per la salute<sup>12</sup>

se soltanto le avessero potute leggere in anticipo, trecento anni prima che vedessero le stampe in volume. Anche in questa maniera si può intendere la «nemesi medica» illiciana: è la vendetta del bambino nei confronti del dottore, dato che qualunque fanciullo rilutta di essere manipolato da qualsiasi esperto in camice bianco.

Tutti sanno che esistono nemesi morali, quando sono esercitate dallo stato di fatto, con la coazione della necessità, ai danni di chi sta forzando lo stato di fatto stesso. E l'emergere dell'istinto morale, come reazione, negli inermi è quel segnale che rileva esserci qualcosa di peggiore della morte: è quella superstite salute di cui parlava Quadrelli, presente in quanti «soffrono di più» perché sono costretti in un contesto falso-



moderno. È il quadrelliano «grido d'amore e d'ira». Bisogna infatti sgomberare il campo dall'equivoco sulle parole, e ricollocare l'aggettivo *morale* nella sua nuova sfera: «morale» non è un individuo che non fuma tabacco o non si ciba di fritti o che segue le norme igieniche; né morale è uno studente che esegue i compiti scolastici. Quelle sono persone che «stanno solo eseguendo degli ordini».

Le pagine antiprometeiche di Illich, le forme suggestive dei Comin e dei Bassani, l'impronta emotiva delle gesta dei Marchetti impongono di ripermire il campo di competenza non dell'etico ma dell'immorale. Se vogliamo trovare ascendenze ancora più remote, citeremo il patavino Tito Livio il quale, a conferma che la costipazione che imbalsama i nostri organi non è un problema dell'oggi bensì un dramma di sempre, scriveva all'inizio delle sue storie dalla fondazione di Roma: *siamo pervenuti a un tempo in cui non possiamo più sopportare né i nostri vizi né i rimedi ad essi.*

<sup>12</sup> Ivi.